



*Da Cornhill al Gran Cairo**

William M. Thackeray

Smirne. Primi scorci d'Oriente

Sono contento che la parte turca di Atene sia scomparsa da tempo, così non vengo privato del piacere di entrare in una città orientale come accadrebbe se ne avessi un modello alterato o incompleto. Smirne mi pare la città più orientale che abbia mai visto; così come Calais resta probabilmente per un inglese la città più francese del mondo. Gli stivali dei postiglioni sembrano alti come in nessun altro paese, e le calze aderenti delle cameriere così “galliche”. Le chiese e i bastioni, e su di essi quei piccoli soldati, ti rimangono impressi nella memoria per sempre, una volta scomparsi i grandi templi e costruzioni, e con loro i grandi eserciti. Le prime parole di vero francese che si sentono pronunciare, e la prima cena da “Quillacq”, vent’anni dopo, ti restano nitide nella memoria come il primo giorno.

Il primo giorno nel Levante è così. Dopo non c’è più nulla. Lo stupore è passato, e anche il brivido di quello *choc* delizioso che così di rado tocca le corde degli uomini semplici di tutto il mondo, sebbene lo cerchino ovunque. Un uomo di tal fatta guardava Smirne dal nostro piroscavo, sbadigliando senza il minimo

* I brani qui tradotti da Giovanna Cavalletti, a cura di Giacomo Scarpelli, sono tratti dall’opera di William Makepeace Thackeray *Notes of a Journey from Cornhill to Grand Cairo*, London, Smith, Elder & Co. 1887 (stampato in un unico volume insieme a *Lovel the Widower* e *The Wolves and the Lamb*), pp. 239-248 e 334-336, illustrazioni originali di William John Webb. Nella prima edizione, pubblicata a Londra presso Chapman & Hall nel 1846, Thackeray aveva usato lo pseudonimo di Michael Angelo Titmarsh. Il viaggio di cui si narra risale al 1844.

interesse e, mentre delle barche con a bordo veri turchi venivano verso la nave, non tradiva la più lieve emozione.

Laggiù si stendeva la città con minareti e cipressi, cupole e castelli; grandi cannoni tuonavano, e la bandiera rosso-sangue del Sultano sfolgorava dallo spuntar dell'alba sulla sommità del forte; boschi e montagne scendevano fino al margine del golfo, e quando li guardavi con il cannocchiale, tanti episodi gradevoli di vita orientale spuntavano dal quadro indistinto – c'erano casette con tetti bizzarri, freschi chioschi silenziosi, dove il capo degli eunuchi accompagna le signore dell'*harem*. Ho visto Hassan, il pescatore, che raccoglieva le sue reti. E Ali Babà che s'incamminava col suo asino per far legna nella grande foresta.

Smith¹ restava piuttosto impassibile di fronte a tali meraviglie. Ero sorpreso della sua apatia; è vero però che lui era già stato a Smirne. Un uomo può vedere il miracolo una volta sola: per quanto possa desiderarlo, il miracolo non si ripresenterà di nuovo. Non ho scorto altri Ali Babà né Hassan la seconda volta che ci recammo a Smirne, e (ricordandomi le condizioni terribili della locanda) sono stato tentato di non scendere affatto a terra. Una persona che desiderasse capire la Francia o l'Oriente, dovrebbe raggiungere via mare Calais o Smirne, scendere a terra un paio d'ore, e non ritornare mai più. Ma quelle due ore saranno oltremodo piacevoli.

Alcuni di noi si erano lagnati fino a quel momento e si chiedevano se fosse stato saggio intraprendere il viaggio: in realtà, Lisbona era stata un fallimento parziale; Atene un fallimento totale. Malta molto bene, ma non valeva né la pena né il mal di mare. A conti fatti, Baden-Baden o il Devonshire sarebbero stati una mossa migliore. Fu a questo punto che arrivò Smirne, riducendo al silenzio tutti gli ammutinati *cockney*. Qualcuno potrebbe leggerla come un desiderio di emozioni forti. Chi cerca l'eccentrico e il pittoresco, chi in gioventù ha amato le *Mille e una Notte*, deve assolutamente prenotare un posto sulle navi della *Peninsular & Oriental Company*,² e provare un tuffo nella città di Costantinopoli o a Smirne.

Cammina nel bazar, e l'Oriente si svelerà davanti ai tuoi occhi: quante e quante volte hai provato a immaginarlo, mentre eri disteso d'estate durante una vacanza scolastica! È meraviglioso, anche, come possa essere così *uguale*: puoi immaginare di esserci già stato, ti sembra di conoscere così bene quel luogo!

Secondo me la bellezza di quella poesia risiede nel fatto che non è eccessiva; non ci si stanca mai di quella maestosità. Shacabac e il piccolo Barbiere vi hanno un ruolo tanto importante quasi fossero eroi. Non provi sensazioni di paura, anche se conosci la storia del grande Afreet, che si appresta a giustiziare i viaggiatori che hanno ucciso suo figlio con un dattero di pietra. Morgiana, colei che ammazza i quaranta ladroni con l'olio bollente, non sembra in realtà far loro tanto male. E sebbene il re Schahriar si diletta a tagliare le teste alle sue mogli, può sembrarti che costoro se le rimetteranno sul collo in una delle stanze sul retro del palazzo, là dove stanno danzando e suonando il dulcimer. Come è fresco, facile e naturalmente gentile tutto questo. Come è gradevole questa idea del sapere che hanno gli orientali, dove la sapienza consiste nell'essere in grado di rispondere agli indovinelli! E dove matematici e maghi portano le loro grandi barbe a proporre enigmi!

Quando mi sono immerso nel bazar tra quella gente, in qualche modo ho sentito come se mi fossero tutti amici. I mercanti sedevano nei loro piccoli negozi, fermi e seri, ma con sguardo amichevole. Nessuno fumava, era il Ramadan; nessuno mangiava, il pesce e le carni che sfrigolavano nelle enormi pentole dei posti di ristoro erano solo per i cristiani. C'erano tanti bambini – la legge non è molto esigente con loro – e molti ambulanti vendevano fichi (senz'altro nel nome del Profeta) pur se a proprio vantaggio, o si facevano largo sgomitando con ceste di uva e cetrioli. Passavano contadini irti di armi, ognuno con un gran numero di pistole e pugnali nella cintola; feroci, ma per nulla pericolosi. Arabi selvaggi e bruni, arrivati con le loro carovane, gironzolavano con aria solenne, assai diversi nell'aspetto e nel contegno dai floridi abitanti della città. Greci ed ebrei erano accovacciati e fumavano, i loro negozi sorvegliati da ragazzi dal viso olivastro e dai grandi occhi, che sorridevano invitandoti ad entrare. Negri andavano su e giù abbigliati con colori fastosi. E le donne, con veli neri a coprire il viso e strascicando gialle pantofole, chiacchieravano e mercanteggiavano sulle porte dei negozietti. C'era la via delle corde e quella dei dolciumi, il bazar delle pipe e quello delle armi, il piccolo quartiere delle scarpe, i negozi dove erano appese giacche e mantelle già pronte, e la zona dove, sotto una tenda logora, erano al lavoro reggimenti di sarti. Il sole occhieggia attraverso queste tende di stuoie e tela, appese da un lato all'altro

dei vicoli stretti del bazar, ornandole di migliaia di macchie di luce e ombra. Il negozio di Cogia Hassan Alhabbal è in un incendio di luce; mentre i locali del suo vicino, il barbiere e padrone del caffè, le sedie basse e i narghilè, le strane pentole e i catini, se ne stanno nell'ombra.

I ciabattini sono sempre cortesi. Ce n'era uno – di certo devo averlo sognato – con uno sporco turbante verde, la faccia buona e rugosa come una mela che, mentre spettegolava, ammiccava con i suoi occhietti grigi e sorrideva sotto la vecchia barba grigia, così incantevole che guardarlo faceva bene al cuore. Puoi indovinare la conversazione tra lui e il venditore di cetrioli, così come il Sultano era solito capire il linguaggio degli uccelli. È forse possibile che qualcuno dei cetrioli sia farcito di perle, e che quell'armeno con il turbante nero e squadrato sia Haraoun Alrashid travestito, in piedi laggiù vicino alla fontana dove i bambini stanno bevendo – la fontana di marmo splendente, tutta quadrettata di luci e ombre, e scolpita con delicati arabeschi e frasi del Corano?

Ma la sensazione più spettacolare di tutte è quella dell'arrivo dei cammelli. Intere file di cammelli veri, con blandi occhi roteanti e colli arcuati che ondeggiavano da un lato all'altro del bazar, avanti e indietro, procedendo guardinghi sulle loro posenti zampe. O sogni fatati della giovinezza! O dolci meditazioni delle vacanze, per una mezz'ora eccovi reali!

Il genio che presiede la giovinezza ci condusse quel giorno a compiere una buona azione. C'era un uomo seduto in una grande stanza, decorata con belle frasi del Corano dai lunghi svolazzi. Talune in rosso, altre in blu; alcune scritte in diagonale sulla carta; altre addirittura a rappresentare navi, draghi o animali misteriosi. L'uomo, accovacciato sul tappeto al centro della stanza, le braccia conserte, il capo dondolante avanti e indietro, intonava con voce nasale versi scelti dagli scritti sacri. Ma dalla stanza di sopra proveniva un chiaro rumore di molte vocine acute, assai più musicali di quella di Naso nel salotto coperto di stuoie. La guida ci disse che si trattava di una scuola, per cui salimmo a vedere.

Dichiaro, quant'è vero Iddio, che il maestro stava bastonando un ragazzino mulatto, il quale aveva i piedi su una sbarra, mentre il brutto li percuoteva con una canna. Così fummo testimoni delle urla del povero ragazzo e dell'imbarazzo del brutto che stava

somministrando la punizione. Immagino che gli altri bambini fossero costretti a strillare per coprire il rumore delle grida del loro piccolo compagno. La punizione fu interrotta all'istante, non appena i nostri cappelli apparvero in cima alle scale: il ragazzo si liberò, il bambù finì infilato in un angolo, il maestro ristette confuso di fronte a noi. Tutti gli scolaretti con i loro berretti rossi e le ragazzine dai fazzoletti colorati si voltarono nella nostra direzione con grandi occhi scuri e stupiti; almeno per *quella* volta – speriamo – la bastonatura finì. Non invidio il futuro di questi maestri. Il loro piccolo maomettano piagnucoloso non sarà mai in grado di apprezzare *Le Mille e una Notte* in versione originale, per tutta la sua vita.

Da quella scena fuggimmo un po' turbati, per andarcene a fare colazione a base di triglie di scoglio e uva, meloni, melograni, e vino di Smirne, in una piccola locanda sporca ma accogliente che ci era stata raccomandata. Dalle finestre ci godemmo una bella e gradevole vista del golfo e del suo gran daffare, dei perdigiorno e dei mercanti lungo la spiaggia. Su una banchina c'erano cammelli che scaricavano, e sull'altra pile di meloni molto più grandi delle palle di cannone di Gibilterra. Era la stagione dei fichi. Percorremmo molti viali pieni di gente che preparava i fichi, per lo più bambini e donne. Sistemavano pazientemente i frutti nei bidoni, non prima di averli immersi in acqua salata, e li ricoprivano con cura di foglie. Mentre foglie e fichi si essiccano, ne spuntano fuori grandi vermi bianchi, che sciamano poi sui ponti delle navi che li trasportano verso l'Europa e l'Inghilterra, dove i bambini li mangiano con piacere – i fichi, voglio dire, non i vermi – e dove vengono anche serviti con il vino durante le feste nelle Università. Quando son freschi i fichi non sono migliori che altrove. I meloni invece hanno un sapore incredibile e sono così grandi, che Cenerentola potrebbe accomodarsi in una carrozza fatta con uno di essi.

La nostra guida, un esperto imbrogliatore, pretendeva due dollari come prezzo d'entrata alla moschea, che altri del nostro gruppo visitarono poi per soli sei *pence*; così rinunciammo a vedere quel luogo di culto. Ma c'erano altre cose, più a buon mercato, che erano sicuramente altrettanto pittoresche, per le quali non ti chiedevano di pagare, o addirittura non c'era quasi bisogno di muoversi.

Dubito che uno che passi il giorno a fumare la pipa al bancone

di un bazar, lasciando la vita della città scorrere accanto a sé, non riesca impiegare il suo tempo meglio del più attivo dei cacciatori di curiosità.

Di certo però, non vedrà le donne. Quelle nel bazar erano per la maggior parte tanto malvestite che nessuno avrebbe avuto la curiosità di sollevarne i neri veli. Del loro corpo potevi vedere ben poco, quasi fossero infilate dentro guanciali. Persino i loro piedi, nelle pantofole gialle che calzano le mogli dei credenti, diventavano una piatta massa uniforme. È solo nei quartieri greci e armeni, e tra quei poveri cristiani raccoglitori di fichi, che potevi incontrare le vere bellezze. A Smirne, un uomo disponibile poteva perdere il cuore una mezza dozzina di volte al giorno. Vi era la graziosa fanciulla seduta nel portico aperto, a lavorare al telaio, con la vecchia governante che filava accanto a lei, una capra legata alla grata del piccolo giardino interno. E c'era la ninfa che, alta e statuaria come Giunone, scendeva le scale con l'anfora sul capo guardando con grandi occhi placidi. E la giovane mamma gentile, china su di una culla bizzarra, in cui piangeva un fagottino d'infante. Tutte e tre queste fascinose creature le abbiamo viste in una unica strada nel quartiere Armeno, dove i portoni delle abitazioni sono aperti e le donne di casa siedono sotto gli archi del cortile. E c'era la ragazza dei fichi, bella più di ogni altra, con una grande crocchia di capelli corvini attorcigliata intorno ad una testa tale che Raffaello avrebbe dovuto disegnarne lo schizzo e Tiziano dipingerne i colori. Mi chiedo come mai il Sultano non se la sia portata via, o i mercanti persiani, che arrivano con sete e dolciumi, non l'abbiano rapita per lo Scià di Tehran.

Ci recammo a vedere i mercanti Persiani nel loro caravanserraglio, e lì comprammo delle sete da un uomo scuro con la barba nera, che indossava un copricapo di lana d'agnello a forma di cono. Non è impossibile pensare, dopotutto, che le sete acquistate da quell'uomo dal cappello di lana d'agnello, nel caravanserraglio, trasportate per di più a dorso di cammello, possano essere state confezionate a Lione. Alcuni del nostro gruppo comprarono tappeti, per i quali la città è famosa; mentre uno volle assolutamente far provvista di una montagna di veri fichi di Smirne e acquistò anche tre o quattro vere spugne per la sua carrozza, tanto era grande la sua passione per quegli articoli genuini.

Mi stupisce che nessun pittore ci abbia lasciato scenette familiari del Levante: non tanto processioni, gran sultani o paesaggi

suntuosi, bensì trascrizioni fedeli della vita orientale di tutti i giorni, che ogni strada gli proporrebbe. I cammelli offrono un'infinità di spunti, accovacciati nei mercati o coricati a migliaia nella Piazza dei Cammelli, sbuffando e gorgogliando alla loro tipica maniera, con il sole che ne illumina le schiene, gli schiavi e i custodi distesi nell'ombra dietro di loro. Il Ponte della Carovana, in particolar modo, potrebbe regalare ad un pittore una dozzina di quadri. Al di sopra di quest'arco romano, che attraversa il fiume Meles, passano tutte le carovane al loro ingresso in città. Da dove eravamo seduti, vedevamo su una sponda una lunga fila di platani e su quella opposta un folto bosco di cipressi svettanti – tra i quali era disseminato un gran numero di tombe grigie ornate dai turbanti dei credenti defunti. Accanto al torrente la vista era meno cupa. Sotto ai platani vi era un piccolo caffè, all'ombra di un pergolato rivestito da un rampicante, e addobbato di file di marmitte lucenti e di narghilé che ora, a mezzogiorno e in tempo di Ramadan, giacevano inutilizzati. Proprio vicino al caffè c'erano un giardino e una fontana di marmo da cui chioccolava l'acqua. Oltre il torrente, una costruzione diroccata che gli appassionati potevano raggiungere per osservare il fiume. Tutto attorno ai platani, tanti sgabelli per chi preferiva sedersi a bere un caffè spesso e zuccheroso o una limonata fredda fatta con freschi limoni verdi. Il proprietario della casa, con indosso un turbante bianco e una leggera mantella azzurra, ci ondolava sotto la tenda.

Lo schiavo in bianco con una giacca a righe color cremisi, il viso nero come l'ebano, ci portò ancora pipe e limonate, poi ritornò al suo posto nel caffè. Accavallò le gambe nerissime e cominciò a cantare dal suo naso piatto, accompagnandosi con una lunga chitarra dalle corde metalliche. Lo strumento non era più grande di una scodella, con un lungo manico dritto, ma la sua musica incantava l'esecutore, i cui occhi lanciavano sguardi scintillanti, la testa si scuoteva e lui sorrideva per l'intensità di un piacere innocente. Era bello guardarlo. Vi era anche il suo amico a condividere questo piacere: un turco vestito di scarlatto, con pugnali e pistole dappertutto, sedeva sullo sgabello, chino in avanti, e si dondolava sorridendo felice quasi quanto il nero menestrello. Mentre cantava e noi ascoltavamo, si scorgevano tra gli spessi tronchi dei platani donne con anfore sul capo che passavano sul ponte romano; o anche profili grigiastri di cammelli che procedevano impettiti, primo della fila un asinello dalle lun-

ghe orecchie, che da queste parti è sempre usato come loro conducente.

Sono questi alcuni dei semplici eventi del viaggio. Ogniqualvolta il battello tocca la riva l'avventura si ritrae verso l'interno e ciò che viene chiamato *romanzesco* svanisce. Non reggerebbe, infatti, uno sguardo volgare. O forse è la luce del giorno che lo allontana, mente il buio lo riporta alla vita.

Adesso, insulti e bestemmie degli Infedeli non si odono più. Se un *cockney* appare o si comporta in modo particolarmente ridicolo, i piccoli turchi spuntano fuori e ridono di lui. Un londinese non viene più considerato una sputacchiera dai veri credenti: il byronismo diventa assurdo anziché sublime ed è soltanto l'espressione sciocca dello stupore di un *cockney*, adesso che lo scuro Hassan siede sul suo divano e beve champagne, che Selim possiede un orologio francese e Zuleika prende magari le pillole marca Morison.

Capita ancora che un uomo venga picchiato perché è entrato in una moschea, ma questo è quasi l'unico segno rimasto della feroce vitalità dei turchi della costa mediterranea. Gli stranieri possono ora visitare la gran parte delle moschee senza essere molestati.

Grande conquistatrice è stata la ruota a pale. Ogni volta che il Capitano ordina di fermarla, è la civiltà che si ferma, e sbarca con la lancia di bordo per iniziare una conoscenza duratura con i selvaggi della spiaggia. Tutti gli eserciti dei crociati che sono passati e morti hanno compiuto invano i loro massacri da queste parti. Ma portare qui il ferro europeo trasformato in picche ed elmi è stato un vero e proprio spreco di metallo. Adesso, sotto forma di bielle o attizzatoi per forni, è affascinante. Penso che tutto questo possa rappresentare efficacemente un'allegoria in cui il commercio si rivela ben più forte della cavalleria, e che può concludersi con l'immagine della mezzaluna maomettana mentre si fonde in una caldaia Fulton.

Questa, pensavo, poteva essere la morale dei fatti e degli avvenimenti del giorno. Nel pomeriggio ci avviammo verso la nave – mentre il vento del nord soffiava fresco, facendo danzare tutte le barche del golfo sulle acque azzurre. Eravamo di nuovo in cammino, con il Capitano che aveva ordinato di mantenere i motori a basso regime, così che un piroscampo francese, che stava lasciando Smirne nello stesso momento, potesse raggiungerci e immagina-

re di poter battere l'invincibile *Tagus*. Speranza vana! Non appena il vascello francese si fu accostato, il *Tagus* schizzò via come una freccia, e il francese sconfitto restò indietro. Mentre noi tutti gustammo molto lo scherzo, un gentiluomo francese che era a bordo, non parve affatto divertito. Costui però aveva ricevuto a Smirne dei documenti che riferivano la notizia della vittoria del maresciallo Bugeaud a Isly, e aveva dalla sua quella vittoria di terra, contro il nostro innocuo trionfo di mare.³

Quella notte doppiammo l'isola di Mitilene e il giorno seguente avvistammo la costa di Troia con la tomba di Achille – un tumulo tetro che sorgeva su una spiaggia arida e desolata – meno vivace e non più pittoresca dell'estuario dello Scheldt o della foce del Tamigi. Passammo Tenedos, poi le fortezze e le città alla bocca dei Dardanelli.

Non faceva troppo caldo, l'acqua era calma come a Putney e tutti erano contenti ed emozionati al pensiero di vedere Costantinopoli il giorno dopo. A bordo sentimmo musica per tutto il tragitto da Smirne. Un commesso viaggiatore tedesco che era passato inosservato fino a quel momento, verso mezzogiorno tirò fuori la sua chitarra e prese a scandire dei valzer. Fischiettava in modo così piacevole che le signore vennero fuori dalle loro cabine e gli uomini abbandonarono i libri. Fischiettò una polka in modo tanto convincente che una coppia di Oxford cominciò a volteggiare attorno al ponte. Esegui con grande agilità questa danza popolare, finché non crollò stremata. Il commesso viaggiatore tedesco continuò ancora a fischiettare, infaticabile, e visto che nessuno danzava più, si tolse la giacca, tirò fuori un paio di nacchere e, zuffolando una mazurca, la eseguì con incredibile perizia. Il suo fischiettare ci rese tutti di buon umore: facilitò la conoscenza tra coloro che non si erano ancora mai parlati e ispirò un tale sentimento di ilarità sulla nave che quella notte, mentre navigavamo sul Mare di Marmara, votammo all'unanimità per una grigliata e una vera e propria festa. Venne preparato del *punch*, furono pronunciati discorsi e, a distanza di quindici anni, sentii di nuovo cantare *Il vecchio gentiluomo inglese* e *L'allegro Cantachiaro annuncia il mattino* in una maniera tale che, se ci avessero udito i regi censori, ci avrebbero spediti tutti a casa.

Non ci fu bisogno di noleggiare le barche locali che solcano il canale Mahmudieh per andare verso Atfeh, dove si unisce al Nilo, ma fummo sistemati in una delle *fly-boats* della *Peninsular & Oriental Company*, abbastanza simili a quelle strette barche irlandesi da canale in cui l'intraprendente viaggiatore viene portato da Dublino a Ballinasloe. La barca in questione era, in verità, rimorchiata da un vaporetto; pertanto si può dire che, in questo, il canale egiziano è modernizzato rispetto a quello irlandese. Quanto al paesaggio, una prospettiva è assolutamente identica all'altra. Bisogna ammettere che non c'è nulla da vedere. Effettivamente, non vi era altro che questo: una banchina fangosa su entrambi i lati e un cielo azzurro sopra la testa. Poche tonde capanne di fango e dei palmizi piantati qua e là lungo l'argine. A volte capitava di vedere, sulla riva, qualche donna vestita di azzurro con il suo bimbo accanto, in quell'aderente costume bruno donatogli dalla natura. Ad un certo punto, ecco che il cappello di uno della festa cadde nell'acqua.



Un arabo scuro si tuffò all'istante per scomparire dietro al cappello. Riemerse poi dall'acqua fangosa, la preda fra le mani, e corse nudo – le membra muscolose risplendenti nel sole – dietro al vaporetto che a questo punto si era parecchio allontanato. A pranzo ci fu ammannito pollo tiepido e birra amara. A cena, birra amara e pollo freddo. Con questi incidenti trascorse la giornata sul canale, senza particolare danno, tale e quale che se fossimo stati su di un *track-schuyt* danese.

Verso sera arrivammo alla città di Atfeh – mezza terra, mezze case, mezze palme, con sciame di persone mezze nude che affollavano i popolati bazar ombrosi, barattando frutta o semenza multicolori. Qui il canale giungeva ad una fermata, finendo di colpo in un'ampia chiusa. Una flottiglia di vele e barche del posto sostava oltre la chiusa, per condurti al NILO.

Dopotutto, è già qualcosa aver visto queste acque rosse. E poi banchine basse, verdi, capanne di fango e fitti palmizi, con il sole che tramonta rosso dietro di esse e il grande, stagnante, sinuoso Nilo che scintilla qua e là. Si tratta comunque del Nilo, quel vecchio Saturno di un torrente – pur sempre una divinità, malgrado i giovani dèi del fiume lo abbiano deposto.

Ave! O padre venerabile dei cocodrilli! Eravamo tutti persi nel più profondo timore reverenziale e rispetto. Cosa che dimostrammo precipitandoci nella cabina del piroscampo destinato a risalire il grande fiume, che ci aspettava, bisticciando e azzuffandoci per le cuccette.

L'alba ci trovò sul ponte. Il paesaggio non era mutato. Vaste strisce di terra piatta si stendevano su entrambe le rive e si riprendevano dalle acque che si erano ritirate. Dal fango emergevano villaggi e alcune barche sostavano sonnecchianti sotto le palme. Ovunque il panorama si stendeva uniforme e solitario. A Oriente il cielo aveva una lunga striatura di luce verdastra che si allargava e cresceva fino a diventare opale, poi arancione. Infine, ammalindoci, il disco rosso del sole salì avvampando sopra l'orizzonte. L'acqua s'infiammò del suo fuoco. Il ponte era vermiglio. Il timoniere cedette la barra ad un compagno e si prostrò sul ponte, chinando il capo verso Oriente, e lodando il Creatore del sole. Questo gli illuminò il turbante bianco mentre era inginocchiato e rese d'oro il suo viso abbronzato, stendendo la sua ombra azzurra sul ponte scintillante. L'orizzonte, che era apparso grigio, era adesso rivestito di porpora e il fiume era radioso. Quando il sole fu alto, il rossore mattutino sfumò e il cielo restò pallido e privo di nuvole, mentre il fiume e il paesaggio intorno divennero di un luore abbagliante.

Proseguendo per un'altra ora o due, finalmente avvistammo le piramidi.

Si ergevano laggiù, rosate e solenni, quei leggendari, vetusti, maestosi e mistici edifici. Parecchi di noi tentarono di farsene impressionare; ma, all'arrivo della colazione, vi fu una corsa per

il caffè e la torta fredda, e ogni timore reverenziale si dissolse nella zuffa per il vitto.

Siamo dunque tanto *blasé* del mondo che le sue più grandi meraviglie non riescono più a emozionarci? La società, i *Pall Mall Club* e l'abitudine alla derisione, hanno così tanto avvizzito i nostri organi della venerazione, da renderci ormai incapaci di ammirare?

La mia impressione, per quanto riguarda le Piramidi, è stata di averle già viste. Poi sopraggiunse un sentimento di vergogna per il fatto che la loro sagoma non mi suscitasse alcun senso di rispetto. Successivamente volli, naturalmente, controllare se i miei vicini fossero più entusiasti di me. Trinity College⁴ e Oxford, avevano il loro daffare con il prosciutto freddo. Downing Street era particolarmente concentrato su un grappolo di uva. Figtree Court si comportava in maniera decente: lui solo era abbastanza allenato e di mentalità conservatrice, il che lo induceva a provare rispetto, in base al principio dei *faits accomplis*. Forse ricordava che una delle piramidi era vasta quanto Lincoln's Inn Fields.⁵ Ma la verità è che nessuno era realmente commosso... E perché avrebbero dovuto, per un'abnorme accozzaglia di mattoni? Per quanto mi riguarda, devo ammettere che le Piramidi sono veramente grandi...

Traduzione di Giovanna Cavalletti

Note

¹ Un compagno di viaggio di Thackeray.

² Linea marittima britannica, tutt'ora in attività, conosciuta anche come *P&O*.

³ In quel 1844 le truppe del maresciallo Bugeaud sconfissero a Isly l'esercito del Marocco, alleato e protettore del condottiero algerino Abd-el-Kader, che fin dal 1832 combatteva la Francia colonialista.

⁴ Questo e i successivi sono gli ironici soprannomi dati a compagni di viaggio affettati nella loro apparenza di gentiluomini.

⁵ Una delle più vaste e spettacolari piazze del centro di Londra, risalente al XVII secolo.